

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

---

## «Uno di quei sogni che possano consolare il mondo»: 'L'alto veliero'

«One of those dreams that can console the world»: 'L'alto veliero'

ANDREA GIALLORETO

---

### ABSTRACT

Alcuni temi cruciali della produzione poetica di Salvatore Quasimodo come l'isola, l'esilio, il mito, il viaggio, la natura al suo stadio primigenio, si ripresentano quali linee portanti della ricerca dello scrittore siciliano ne *L'alto veliero*, poesia scritta per Maria Cumani inclusa in una lettera all'amata datata 2 marzo 1939. L'articolo segue la genesi della poesia dalla prima stesura fino all'edizione tra le *Nuove poesie di Ed è subito sera*, passando per la pubblicazione nel fascicolo del 15 giugno 1939 della rivista «Corrente». L'ambivalenza tra la tentazione della fuga e l'attaccamento alla propria dimora vitale domina un testo visionario che traduce nella misura della confessione e di una insolita rottura metrica le insorgenze dei fantasmi di un'interiorità turbata da desideri contrastanti.

PAROLE CHIAVE: *Nuove poesie*, Maria Cumani, Isola, esilio, veliero.

Some of the crucial themes of Salvatore Quasimodo's poetic production, such as the Island, Exile, Myth, Travel, and Nature at its primeval stage, reappear as the main lines of the Sicilian writer's research in *L'alto veliero*, a poem written for Maria Cumani included in a letter to her beloved dated 2 March 1939. The paper follows the genesis of the poem from the first draft to the edition among the *Nuove poesie of Ed è subito sera*, passing through its publication in the 15 June 1939 issue of the magazine «Corrente». The ambivalence between the temptations of escape and attachment to one's own vital dwelling dominates a visionary text that translates in the measure of confession and an unusual metric break the ghosts of an interiority troubled by conflicting desires.

KEYWORDS: *Nuove poesie*, Maria Cumani, Island, Exile, sailing Vessel.

---

### AUTORE

Andrea Gialloreto è professore associato di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Chieti-Pescara, dove ha insegnato anche Letterature comparate. Presiede il Comitato Nazionale per il centenario di Ottiero Ottieri. Tra le sue pubblicazioni più recenti il volume *Allegorici, utopisti e sperimentali (Cesati, 2022)*, la curatela di Augusto Frassinetti, *Misteri dei ministeri (Einaudi, Torino 2022)* e l'edizione di Giorgio Vigolo, *Poesie (1923-1982) (Le Lettere, Firenze 2023)*.

andrea.gialloreto@unich.it

«È un veliero la mia vita / dall'infanzia segnato sulla mano»<sup>1</sup>: questi versi tratti da *Solstizio*, la raccolta di Libero De Libero uscita per i «Quaderni di Novissima» nel 1934 e ripubblicata nel 1945 nel volume *Il forestiero* (1930-1942), esplicitano con commossa fermezza il sentimento di avventurosa disponibilità che caratterizza all'altezza degli anni Trenta e Quaranta i poeti meridionali (Gatto, Quasimodo, Bodini, Sinisgalli, l'ex marinaio Raffaele Carrieri). Essi, in varia misura sradicati e partecipi del moto di emigrazione intellettuale verso le capitali della cultura e dell'industria (Firenze e Milano), hanno manifestato una peculiare *Stimmung* del rimpianto della patria perduta, nostalgia segnata dal contrasto tra note elegiache – per cui il paesaggio natio e i «paesi» erano oggetto di modulazioni coloristiche e di delicati compianti sagomati nella fissità inscalfibile del mito – e oscuri presentimenti relativi all'ineluttabilità dell'addio ai propri luoghi e alla propria gente. Restare significava per loro consegnarsi a un lugubre filo di pianto, alla nenia cullante per una successione di morti concrete (si pensi agli epicedi di Gatto) e morti simboliche, ossia gli addii alle aspirazioni della giovinezza interrate nella stasi dell'esistenza bloccata nelle terre amare del Sud (il mitema ctonio dell'«ingrottarsi» sarà particolarmente rilevante nel Bodini postbellico de *La luna dei Borboni*). L'immagine del veliero – strumento di un viaggio di impronta psichica e onirica prima che esistenziale – risalta nei versi di questi poeti come sortita dalle pagine del *Bateau ivre* rimbauadiano e dell'*Isola del tesoro* di Stevenson: è un'immagine che oscilla al beccheggio delle onde sotto la luna (i «riflessi» di cui scrive Quasimodo) come nelle plaghe dell'inconscio lirico del poeta tentato dall'azzardo della fuga. Il veliero è dunque immagine originaria, istigatrice di un dinamismo il cui richiamo seduttivo non è altrimenti rinviabile e al contempo statica ipostasi di un blocco vitale che affligge i sensi e il pensiero. Il poeta, Orfeo trasognato risalito in superficie, finché resta legato alla sua isola-madre sperimenta uno stato di attesa che ben presto trascorrerà dalle inquietudini e dalle impuntature stilistiche della poesia pura ai moduli algidi e preziosi dell'ermetismo fiorentino. L'attesa come metafora assoluta di una mancanza da colmare con l'allontanamento dai luoghi amati, un distacco che alimenterà paradossalmente tale senso di perdita quando altri orizzonti («negli alti paesi al vento della neve»)<sup>2</sup> sfumeranno nei banchi di nebbia i profili e i colori della terra siciliana. L'attesa, al centro del componimento *L'alto veliero*, scritto nel 1939 – nella stagione della colonizzazione ermetica dell'immaginario lirico novecentesco –, assomma valenze

---

<sup>1</sup> L. DE LIBERO, *Biografia*, da *Solstizio* in ID., *Il libro del forestiero*, Mondadori, Milano 1946, p. 16.

<sup>2</sup> S. QUASIMODO, *Una sera, la neve*, da *Nuove Poesie (1936-1942)*, in ID., *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura di G. Finzi, Mondadori «I Meridiani», Milano 2005, p. 108. I due livelli della poesia (presente/memoria) si articolano sull'asse geografico: «Breve gioco avverso alla memoria: / la neve è qui discesa e rode / i tetti, gonfia gli archi del vecchio Lazzaretto, / e L'Orsa precipita rossa fra le nebbie. // Dove l'anca colore dei miei fiumi, / la fronte della luna dentro l'estate / densa di vespe assassinate?» (ivi, vv. 5-11).

autobiografiche (la compagna Maria Cumani è gestante) e suggestioni fantastiche (l'ansia di salpare per altri itinerari e rinnovare il proprio canto) quasi a ribadire non tanto la consonanza, quanto la primazia dei miti insulari quasimodiani sull'oltranza metafisica degli eredi (almeno volendo prestar fede a quanto osservato da Giovanni Raboni sulla natura "di riporto" di molte soluzioni espressive e tensioni spirituali nate sotto l'egida dei saggi di Carlo Bo *Letteratura come vita e L'assenza, la poesia*: «Assai più d'un movimento poetico l'ermetismo è stato un movimento e atteggiamento critico, un certo modo di leggere alcuni poeti delle generazioni precedenti come Ungaretti e Quasimodo».<sup>3</sup>

I velieri si stagliano frequentemente sulla linea di galleggiamento della coscienza fantasticante acque limpide, isole felici e grembi amniotici; il maggior numero di occorrenze del lessema veliero/i si ha proprio nelle *Nuove poesie*, specialmente nelle cosiddette "seconde nuove poesie", blocco semiautonomo e assai maturo di testi composti a partire dal 1939. Questi componimenti attraversati dai rapidi lampi delle vele, più o meno fantasmatiche e spaesanti, fanno grumo proprio attorno a *L'alto veliero*, il cui titolo definitivo è preferito all'originario *Io misi la fronte alla luna* proprio in ossequio al rilievo dell'apparizione che traduce in correlativo oggettivo il desiderio di altre mete del poeta. In *Sulle rive del Lambro* Quasimodo stabilisce un parallelo tra i climi autunnali della regione che lo ha accolto («nel sereno colore / che qui risale a morte della luna / e affila i colli di Brianza»)<sup>4</sup> e la rimembranza accorata dell'esule («Tutto che mi resta è già perduto», v. 23) che riannima una rustica sagra della primavera nobilitata dall'incombere delle vestigia delle civiltà che hanno dominato la Sicilia:

Nel nord della mia isola e nell'est  
 è un vento portato dalle pietre  
 ad acque amate: a primavera  
 apre le tombe degli Svevi;  
 i re d'oro si vestono di fiori (vv. 24-28).

Nell'*incipit* si può cogliere l'epifania di un giorno di festa nell'isola natale, alluso tramite l'immagine speculare dei velieri che appaiono capovolti nel momento in cui l'acqua ne rispecchia la parvenza:

Illeso sparì da noi quel giorno  
 nell'acqua coi velieri capovolti.  
 Ci lasciarono i pini,

<sup>3</sup> G. RABONI, Prefazione a G. ARCANGELI, *Solo se ombra (1941-1953)*, Scheiwiller, Milano 1995, p. 7.

<sup>4</sup> S. QUASIMODO, *Sulle rive del Lambro*, vv. 8-10, da *Nuove Poesie (1936-1942)*, in ID., *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 111.

parvenza di fumo sulle case,  
e la marina in festa  
con voce alle bandiere  
di piccoli cavalli (vv. 1-7).

Nel finale, a somiglianza dei velieri riflessi sull'acqua placida, sono gli alberi ad accamparsi nitidi nel ritaglio della finestra, con il sorgere dell'alba sulle pianure lombarde: «Gli alberi tornano di là dai vetri / come navi fiorite» (vv. 54-55). In *Sera nella valle del Màsino* il motivo dell'esilio è emblemizzato nuovamente attraverso il ricorso all'effigie dei velieri, qui ammutoliti e avvolti nel silenzio invernale, *senhals* di un'assenza in virtù della loro spettrale insorgenza quale icona del vagabondare marino, non più lieto ma condannato a una navigazione eterna da *Vascello fantasma*: «Nello spazio dei colli, / tutto inverno, il silenzio / del lume dei velieri: / fredda immagine eterna / navigante! E qui risorge». <sup>5</sup> Dopo una strofa che richiama le tinte acidule di una terra di acque dolci e stagnanti («Presto la rana cresce il verde: / è foglia; e l'insetto di spine / s'avventa sull'erba dei canali», vv. 6-8), ecco che la fantasia del poeta si delocalizza riportandoci, *per viam negationis*, entro l'epica cornice della sua infanzia isolana, mai così remota e arcaizzante:

Non udrò fragore ancora del mare  
lungo i lidi dell'infanzia omerica  
il libeccio sull'isole  
funebre a luna meridiana,  
e donne urlare ai morti cantando  
dolcezza di giorni nuziali (vv. 11-16).

In *Òboe sommerso* si legge una poesia, *Verde deriva*, che trama una fitta rete di rimandi a quello slancio vitale che si nutre della noia per assaporare l'esotico sapore dell'altrove (l'accento è posto sulla «vita d'altri moti» che «cadeva in assorti firmamenti») <sup>6</sup>. Qui i velieri sono in rada presso reconditi atolli di pirati e la brama d'avventura trascolora in voluttuose fantasticherie erotiche le leggende dei fratelli della costa:

Verde deriva d'isole,  
approdi di velieri,  
la ciurma che seguiva mari e nuvole  
in cantilena di remi e di cordami  
mi lasciava la preda:

---

<sup>5</sup> ID., *Sera nella valle del Màsino*, vv. 1-5, da *Nuove Poesie (1936-1942)*, in ID., *Poesie e discorsi sulla poesia cit.*, p. 113.

<sup>6</sup> ID., *Verde deriva*, da *Òboe sommerso*, in ID., *Poesie e discorsi sulla poesia cit.*, p. 71.

nuda e bianca, che a toccarla  
 si udivano in segreto  
 le voci dei fiumi e delle rocce.

Poi le terre posavano  
 su fondali d'acquario,  
 e ansia di noia e vita d'altri moti  
 cadeva in assorti firmamenti.

Averti è sgomento  
 che sazia d'ogni pianto,  
 dolcezza che l'isole richiami.<sup>7</sup>

Le isole possono dunque sedurre con la loro dolcezza primigenia, come se fossero frammenti di un infranto eden cui non è più dato approdare, se non nei tardi vagheggiamenti di chimere infantili e adolescenziali. Il perimetro incantato dell'isola soddisfa le esigenze di ristoro e risarcimento simbolico dell'esiliato e dell'errabondo; alla stessa stregua, il semplice nome dell'isola, una volta pronunciato, pone le premesse di una *rêverie* incentrata sull'alone evocativo che diffonde intorno alle fascinazioni regressive e appaganti di cui il soggetto lirico è investito: come ha scritto Elena Salibra in una monografia di riferimento sull'opera del poeta di Roccalumera: «L'isola è comunque una di quelle parole assolute che conducono il dettato poetico al di qua della comunicazione. È l'emblema di uno stato esistenziale irnico».<sup>8</sup>

*L'alto veliero* appare degno di considerazione in quanto campione esemplare di una fase in cui l'autore è impegnato in una serie di mediazioni volte a ricalibrare il baricentro espressivo del proprio dettato in linea con la conciliazione di elegia e sentenziosità, nonché del lampeggiante frammentismo germinale della coeva traduzione dei *Lirici greci* con una distensione del canto sillabato della prima stagione verso forme argomentative e di sollecitazione dialogica. Secondo Mauro Bignamini, in questa fase feconda della ricerca quasimodiana «l'inclinazione verso il discorso e la precisione descrittiva convivono con la ricerca di atmosfere rarefatte e indeterminate, sostenute da inediti tralici espressivi».<sup>9</sup> Inoltre, Quasimodo vi fa le prove di

<sup>7</sup> ID., *Verde deriva*, vv. 13-27, *ibid.*

<sup>8</sup> E. SALIBRA, *Salvatore Quasimodo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985, p. 58.

<sup>9</sup> M. BIGNAMINI, *Momenti del linguaggio poetico di Salvatore Quasimodo*, in *Fra le carte di Quasimodo. Poesie, traduzioni, saggi, lettere*, a cura di M. Bignamini e A. De Alberti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, p. 363. Anche i critici meno consentanei con la poetica di Quasimodo, come Giovanni Raboni, non hanno mancato di rilevare i fermenti innovativi evidenti nella produzione di questo ultimo scorcio degli anni Trenta: «esiste, a ben guardare, un Quasimodo cronologicamente intermedio, documentato soprattutto dalle *Nuove poesie (1936-1942)* di *Ed è subito sera*, ma anche da alcuni testi

una coloritura timbrica sommessata in cui la sfera dell'intimità e del dialogo con l'amata in dolce attesa è insidiata da un alitare di ombre (desideri repressi, rimorsi per la resa al disimpegno dalle responsabilità familiari) connotate nei termini di una cupa iconografia preromantica;<sup>10</sup> Nonostante l'autore, negli anni della militanza realista, abbia esplicitato a Ferdinando Camon la sua estraneità alla temperie romantica, intesa probabilmente nell'accezione dell'effusione sentimentale e della verticalità metafisica («Io sono antiromantico, per spirito e per linguaggio»)<sup>11</sup>, *L'alto veliero* si presenta, nella testimonianza del figlio Alessandro, come «una delle liriche più sognanti, più oniriche di Quasimodo»<sup>12</sup> proprio per questa sospensione della vigile sorveglianza operata dal principio di realtà in nome dei soprassalti della *rêverie* e dell'abbandono alle pulsioni che lo spingono a sottrarsi al suo nuovo ruolo di padre e a cercare scampo nella regressiva visione del vascello.

Riporto ora il componimento nell'edizione definitiva di *Ed è subito sera*:

L'ALTO VELIERO

Quando vennero uccelli a muovere foglie  
degli alberi amari lungo la mia casa,  
(erano ciechi volatili notturni  
che foravano i nidi sulle scorze)  
io misi la fronte alla luna,  
e vidi un alto veliero.

A ciglio dell'isola il mare era sale;  
e s'era distesa la terra e antiche  
conchiglie lucevano fitte ai macigni  
sulla rada di nani limoni.

E dissi all'amata che in sé agitava un mio figlio  
e aveva per esso continuo il mare nell'anima:

– meno ferocemente vincolati al pathos dell'attualità – di *Giorno dopo giorno*, nel quale le due spinte opposte e speculari (e, prese una per una, ugualmente negative o insufficienti) verso una parola oltranzisticamente “pura” e verso un'eloquenza oltranzisticamente “comunicativa” sembrano fondersi in una vocalità al tempo stesso sublime e quotidiana, assoluta e pietosa, capace, nei momenti migliori, di far coesistere all'interno di un'unica realtà tonale il basso e l'alto della lingua e, dunque, dell'esperienza» (G. RABONI, *Il caso Quasimodo*, in ID., *La poesia che si fa. Cronaca e storia del Novecento poetico italiano*, a cura di A. Cortellessa, Garzanti, Milano 2005, p. 76).

<sup>10</sup> «Palese l'insofferenza distruttrice in funesta atmosfera gotico-romantica, donde l'avvertenza alla destinataria della lettera («Tu capisci che è un 'sogno'»)» (O. MACRÌ, *La poesia di Quasimodo*, Sellerio, Palermo 1986, p. 93).

<sup>11</sup> S. QUASIMODO, intervista in F. CAMON, *Il mestiere di poeta*, Lerici, Milano 1965, p. 93.

<sup>12</sup> A. QUASIMODO, *Operaio di sogni*, in *Quasimodo: l'uomo e il poeta*, a cura di R. Brambilla, Cittadella, Assisi 1983, p. 41.

«Io sono stanco di tutte quest'ali che battono  
a tempo di remo, e delle civette  
che fanno il lamento dei cani  
quando è vento di luna ai canneti.  
Io voglio partire, voglio lasciare quest'isola.»  
Ed essa: «O caro, è tardi: restiamo.»

Allora mi misi lentamente a contare  
i forti riflessi d'acqua marina  
che l'aria mi portava sugli occhi  
dal volume dell'alto veliero.<sup>13</sup>

La genesi del testo è facilmente ricavabile dall'epistolario con la 'danzatrice' Maria Cumani; Quasimodo include infatti la prima stesura della poesia nella lettera del 3 marzo 1939 chiosando l'invio con alcune avvertenze tanto di ordine personale («Tu capisci che è un 'sogno'», le scrive quasi a rincuorarla rispetto a quei precoci segnali di diserzione dalla vita domestica) quanto indirizzate a precisare, soprattutto a se stesso, l'andamento narrativo e la slogatura metrica che conferisce alla poesia quel tratto di esitante confessione intima. Si legga il passo in questione:

Ieri sera ho scritto una mia poesia. E con queste parole oggi voglio parlarti. Tu capisci che è un 'sogno', uno di quei sogni che possano consolare il mondo. Ho rotto qua e là la metrica per lasciare la stesura originale; e l'ho rotta con le poetiche e con la tradizione.<sup>14</sup>

Trascrivo ora *Io misi la fronte alla luna*, la stesura originaria del 2 marzo 1939 riportata dall'autore in calce alla lettera all'amata. Le sottolineature sono mie e stanno a indicare i passi poi sottoposti a modifica nella versione in volume:

IO MISI LA FRONTE ALLA LUNA

Quando vennero uccelli a muovere foglie  
degli alberi amari intorno alla mia casa,  
(erano ciechi volatili notturni  
che foravano nidi sulle scorze)  
io misi la fronte alla luna  
e vidi un alto veliero.

<sup>13</sup> S. QUASIMODO, *L'alto veliero*, da *Nuove poesie (1936-1942)*, in *Id., Poesie e discorsi sulla poesia cit.*, p. 110.

<sup>14</sup> *Id.*, lettera datata 3 marzo 1939, in *Id., Lettere d'amore a Maria Cumani*, prefazione di D. Lajolo, Mondadori, Milano 1973, p. 134.

A ciglio dell'isola il mare era sale,  
scendeva all'inferno a goccia a goccia:  
e s'era distesa la terra e antiche  
conchiglie lucevano fisse ai macigni  
sparsi fra nani limoni.

E io dissi all'amata che in sé agitava un mio figlio  
e per esso aveva continuo il mare nell'anima:  
Io sono stanco di quest'ali  
che battono l'ore e delle civette  
che gridano contro la notte come cani  
ai freddi canneti dei fiumi.-

Ed essa: - O caro, è tardi, restiamo. -  
Allora io mi misi con amore a contare  
quei forti riflessi d'acqua marina  
che la luna mi portava negli occhi  
dal volume dell'alto veliero.

Le varianti, relative a una revisione condotta in un arco di tempo assai limitato, dimostrano la sagacia operativa di Quasimodo, a cominciare dal cambio del titolo che, sostituendo il verso «io misi la fronte alla luna» – che genericamente allude al divagare del pensiero – con il riferimento al vero correlativo oggettivo della tentazione di fuga del poeta puntualizza la polarità dialettica tra dimora e viaggio/evazione. «Lungo la mia casa», che rimpiazza al secondo verso «intorno alla mia casa» sembra prolungare nella linearità della predestinazione la successione böckliniana di questi «alberi amari» che stringono l'io poetico in una specie di prigionia. Quasimodo si dimostra avveduto anche nell'eliminazione dell'intero enfatico verso «scendeva all'inferno a goccia a goccia» che sovraccarica di connotazioni eretiche un paesaggio già perfettamente delineato nell'arsura che, al ritirarsi delle acque, fa affiorare un fondo primordiale, appartenente a una geologia "moralizzata" nel segno dell'esaurirsi dello slancio vitale (evidente in quei limoni «nani» in mezzo alle rocce). Molto più efficace della metafora delle ali degli uccelli notturni che battono «l'ore» è la precisazione che esse battono «a tempo di remo» giacché la minaccia ai nidi (e alla stanzialità domestica) delle civette equiparabili ai cattivi pensieri del poeta stanco del sostare è affine all'*invitation au voyage* emblemizzata dai remi. Lo strido dei rapaci «che gridano contro la notte come cani / ai freddi canneti dei fiumi» è volto a misure meno espressionistiche introducendo il lamento (parola stemma quasimodiano) al posto del grido e condensando le notazioni realistiche e ambientali («ai freddi canneti dei fiumi») in un verso attratto dalla fascinazione della luna e

attraversato dal vento, anch'esso elemento dinamico; anche la dimensione temporale che circostrive a determinate occasioni questo malessere dell'uomo chiuso nel perimetro della casa e delle creature randagie della notte («quando è vento di luna ai canneti») è funzionale all'emersione delle crisi del poeta ansioso di nuovi spazi. L'eliminazione del chiarimento relativo al fatto che il poeta conta «con amore» i riflessi nell'acqua del suo fantomatico veliero, in uno con la modifica dell'agente che «manda» i riflessi (la luna cede infatti il posto all'«aria») rafforza la carica di seduzione e di rimpianto veicolata dalla nave rispetto al legame familiare solo temporaneamente vittorioso: la predominanza del sogno rappresentato dal veliero è fuor di dubbio persino quando il suo volume si riduce all'evanescenza (ma così vicina alla «vita che dà barlumi»!) dei riflessi sull'acqua. Rosalma Salina Borrello ha colto con acume la funzione di diaframma tra l'io e l'altrove assolta dai riflessi marini nell'opera dello scrittore siciliano: «Quello dell'acqua, come superficie riflettente, luogo privilegiato per tutte le operazioni della memoria o ancora, lacanianamente, tramite tra l'aldilà del soggetto e l'aldilà dell'altro, è uno dei motivi più insistenti della poesia quasimodiana ed anche uno dei più proficui sul piano della resa poetica...».<sup>15</sup>

Gioverà segnalare una versione intermedia, già prossima alla stesura definitiva, pubblicata a brevissima distanza dalla lettera a Maria Cumani sul numero della rivista milanese «Corrente» del 15 giugno 1939. Come evidente, il testo si discosta di poco da quello in volume:

#### L'ALTO VELIERO

Quando vennero uccelli a muovere foglie  
degli alberi amari lungo la mia casa,  
(erano ciechi volatili notturni  
che foravano i nidi sulle scorze)  
io misi la fronte alla luna  
e vidi un alto veliero.

A ciglio dell'isola il mare era sale,  
scendeva all'inferno a goccia a goccia:  
e s'era distesa la terra e antiche  
conchiglie lucevano fitte ai macigni  
sulla rada dei nani limoni.

<sup>15</sup> R. SALINA BORRELLO, *Oltre l'arco chiuso. Dicibilità dell'indicibile in Salvatore Quasimodo*, in *Salvatore Quasimodo, La poesia nel mito e oltre*, a cura di G. Finzi, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 223-224.

E io dissi all'amata che in sè agitava un mio figlio  
e aveva per esso continuo il mare nell'anima:  
"Io sono stanco di tutte quest'ali che battono  
a tempo di remo e delle civette  
che fanno il lamento dei cani  
Quando è vento di luna ai canneti".  
Ed essa: "O caro, è tardi, restiamo"

Allora mi misi con amore a contare  
quei forti riflessi d'acqua marina  
che l'aria mi portava sugli occhi  
dal volume dell'alto veliero.

Mi preme sottolineare la sede editoriale: la rivista di Treccani rappresenta una scelta che colloca questo Quasimodo delle *Nuove poesie* in un'aura "para-ermetica" (di affinità con il Sereni di *Frontiera*) o, meglio, vicino alla schiera anceschiana dei *lirici nuovi*. Il percorso che conduce alle versioni dai lirici greci va visto anche nell'ottica dell'adesione a quella cultura delle traduzioni promossa dagli intellettuali in segno di fronda europeista al regime.

Diversi elementi utili per l'interpretazione de *L'alto veliero* sono già emersi nelle pagine precedenti: ora si procederà a ricomporre brevemente quei tasselli in un disegno unitario. I goyeschi uccelli notturni in clima da tregenda («consimili "uccelli" e "luna", passati alla poesia di Bodini tramite Gatto... figure fuori dall'idillio e dall'elegia», chiosava Oreste Macrì)<sup>16</sup>, pur già presenti nel corpus quasimodiano, incarnano qui i turbamenti e i rimorsi dell'aspirante ulisside imprigionato dai vincoli familiari: essi infatti «forano i nidi», distruggono la pace domestica e il senso di attaccamento alla propria dimora. Nella poesia *Rifugio d'uccelli notturni*, da *Acque e terre*, compaiono diverse anticipazioni tematiche e lessicali dell'*Alto veliero*; si fa infatti riferimento al nido come cellula dell'interiorità («ha pure un suo nido il mio cuore»)<sup>17</sup> e l'atteggiamento dell'io poetico è anche in questo caso proteso a recepire richiami di un altrove («sta pure in ascolto, la notte»)<sup>18</sup>. Inoltre, ritorna l'inquietante frullo d'ali all'interno dei rami del «pino distorto»: «Rifugio d'uccelli notturni, / nell'ora più alta risuona / d'un battere d'ali veloce».<sup>19</sup> Il notturno in cui si risolve *L'alto veliero*, in opposizione agli umori lunari delle poesie votate al rimpianto del felice mito insulare, vede bilicarsi l'azione benigna dell'astro con i presagi oscuri di una dimensione

---

<sup>16</sup> O. MACRÌ, *La poesia di Quasimodo* cit., p. 119.

<sup>17</sup> S. QUASIMODO, *Rifugio d'uccelli notturni*, v. 7, da *Acque e terre (1920-1929)*, in *Id.*, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 33.

<sup>18</sup> *Ibid.*, v. 9.

<sup>19</sup> *Ibid.*, vv. 4-6.

claustrofobica e istintuale.<sup>20</sup> L'atto di esporre la fronte alla luna propizia la visione, momento estatico di sospensione dai fastidi della quotidianità. Anche l'isola appare inospitale e arida prigione assediata da un acre senso di sterilità emblemizzato nell'elemento equoreo che lambisce, torno torno, l'isola con il suo corrosivo alito salino («a ciglio dell'isola il mare era sale»)<sup>21</sup>; in contrasto rispetto a questo mare calcificato e riarso, che espone le spoglie di un passato di estinzione («antiche conchiglie lucevano fitte ai macigni»)<sup>22</sup>, la gravidanza di Maria è designata tramite le acque nutritive del grembo, paragonate pure a un mare che fa sentire il richiamo della libertà e del futuro nell'anima della donna proiettata dal feto nella dimensione dell'illimitato: «e aveva per esso continuo il mare nell'anima». Il dialogo con l'amata avviene in un'assorta atmosfera d'acquario che smorza la determinazione delle affermazioni dell'uomo: «Io voglio partire, voglio lasciare quest'isola», cui la replica della Cumani suona come un ritorno alla realtà e un riconoscimento dell'impossibilità di nuove partenze: «Ed essa: "O caro, è tardi: restiamo"».<sup>23</sup> La comunicazione della coppia in discorso diretto, insieme con il corso disteso della versificazione, è un segnale preciso della volontà del poeta di uscire dal bozzolo del solipsismo e della monodia: si spiega così l'avviso dato nella lettera a Maria sulla «rottura» metrica posta in essere con *L'alto veliero*.<sup>24</sup> L'io, dopo questa delicata implorazione della donna, torna a calarsi nel suo sogno impossibile e, ancora investito dal torpore del miraggio marinresco, comincia a contare (ma la concentrazione è solo apparente, anzi costituisce una prova ulteriore del suo volersi distogliere dalla realtà) i barbagli («i forti riflessi») dei riverberi della mole ormai fantasmatica del vascello sulla superficie screziata delle acque. L'aria, elemento etereo, trasmette ai sensi del poeta l'impressione della presenza del veliero: essa, infatti, gli «porta sugli occhi» (come a velarne lo sguardo con bende di fantasticheria) i forti riflessi «d'acqua marina» (e pertanto traslucidi, cangianti) emanati dall'ombra dell'imbarcazione che scivola via. Il dualismo

<sup>20</sup> «Quando si trova a far fronte ad una condizione di pena (la cinta alberata il cui fogliame è mosso dagli uccelli è fatta da "alberi amari", non da "navi fiorite" come nell'ultima strofe della poesia *Sulle rive del Lambro*), resa ancora più drammatica dall'intervento degli uccelli notturni che creano una situazione di rapina, allora il poeta guarda la luna (il fissare la luna, che è come una richiesta di spiegazione, la leopardiana interrogazione) e nel suo specchio vede riflesso un alto veliero, quale metafora del proprio desiderio d'evasione» (N. TEDESCO, *L'isola impareggiabile. Significati e forme del mito in Quasimodo*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 41).

<sup>21</sup> S. QUASIMODO, *L'alto veliero* cit., v. 7.

<sup>22</sup> *Ibid.*, vv. 8-9.

<sup>23</sup> *Ibid.*, vv. 17-18.

<sup>24</sup> «Nella strofe che inizia *L'alto veliero* c'è una prevalenza di proparossitoni che segnano ritmicamente il dispiegarsi del racconto. [...] Un'importante funzione narrativa assolve anche il discorso diretto, che, posto al centro della lirica, scioglie le analogie e segna i tempi dell'anima» (E. SALIBRA, *Salvatore Quasimodo* cit., pp. 79 e 80).

tra l'isola, con il viluppo degli affetti e l'incombente responsabilità paterna, e il mare che prospetta un oltre di indefinite avventure non tradisce la consolidata dinamica della memoria che agisce nelle poesie dell'esilio.

Nella prosa *Invito alle isole*, Quasimodo argomenta la razionalizzazione delle pulsioni contraddittorie che innervano testi come *L'alto veliero*: «Si dice che gli isolani cerchino di uscire dalla solitudine che li chiude, ma nei luoghi della fuga ricordano sempre l'isola lontana, il loro vero paradiso perduto»;<sup>25</sup> e ancora «Intorno a noi c'è acqua. Una rottura desiderata con la terra, un incontro con ciò che è al di là del nostro giorno».<sup>26</sup> L'amore per la propria terra è lancinante, ma è appunto la separazione a rendere acuminata la punta del coltello che trafigge l'esiliato con una nostalgia immedicabile; quando ci si riaccosta fortunosamente all'isola natale, il peso delle abitudini, i volti noti, la materia stessa del mondo circostante saturano i sensi e risvegliano l'«ansia d'altri cieli» che istiga a riprendere il cammino. Una poesia esemplare come *Isola* attesta la circolarità di questo sortilegio che si esprime nella costante insoddisfazione per il proprio stato:

ISOLA

Io non ho che te  
cuore della mia razza.

Di te amore m'attrista,  
mia terra, se oscuri profumi  
perde la sera d'aranci,  
o d'oleandri, sereno,  
cammina con rose il torrente  
che quasi n'è tocca la foce.

Ma se torno a tue rive  
e dolce voce al canto  
chiama da strada timorosa  
non so se infanzia o amore,  
ansia d'altri cieli mi volge,  
e mi nascondo nelle perdute cose.<sup>27</sup>

L'isola è il regno delle madri (della 'madre mediterranea' il cui potere simbolico è discusso nell'omonimo libro di Dominique Fernandez), il paradiso edenico che

---

<sup>25</sup> S. QUASIMODO, *Invito alle isole*, in ID., *A colpo omicida e altri scritti*, a cura di G. Finzi, Mondadori, Milano 1977, p. 33.

<sup>26</sup> Ivi, p. 35.

<sup>27</sup> ID., *Isola da Oboe sommerso*, in ID., *Poesie e discorsi sulla poesia cit.*, p. 60.

molce gli affanni con i doni di una natura ferace e di una cultura millenaria, ma l'interdetto paterno (così Elio Gioanola nella sua lettura freudiana della poetica dell'esilio quasimodiana)<sup>28</sup> inibisce al figlio l'opzione dell'insediamento nel luogo nativo. Il conflitto tra queste componenti della psicologia del poeta emigrato al Nord e proteso al recupero simbolico del bene perduto è alimentato da un 'complesso' dell'isola che non perdona né coloro che vi sono cresciuti né gli esponenti della categoria letteraria (alla D.H. Lawrence) degli uomini che amano le isole. Gilles Deleuze si è interrogato sulle fantasticherie connesse al mitema dell'isola:

L'uomo può vivere bene e in sicurezza soltanto se presuppone che la continua lotta tra la terra e l'acqua sia conclusa (o almeno dominata). Chiama questi due elementi padre e madre, attribuendo i sessi a seconda della sua fantasia. [...] Siccome gli uomini, anche se lo vogliono, non sono identici al movimento che li deposita sull'isola, non si ricongiungono allo slancio che la produce, *ma incontrano sempre l'isola dal di fuori...*<sup>29</sup>

Ogni volta che un poeta si distacca o è strappato dall'isola/dimora vitale assistiamo a un fenomeno solo in apparenza paradossale: il suo canto risulterà prossimo allo spirito autentico del sentimento di appartenenza quanto più si scoprirà distante, ossia prodotto a partire da quella barriera di solitudine e silenzio (i paesaggi del Nord, laghi e monti di Lombardia, nei versi di Quasimodo, oltre che sfumati risultano come attutiti, senza eco), quella sereniana *lacuna* del cuore che la memoria è chiamata a colmare con l'altalenante "miraggio" dell'evasione e del ritorno, così ben incarnato dall'elegante *silhouette* di un'irreale e antico veliero.

---

<sup>28</sup> «Il regno della madre, che comprende la casa come l'isola e la cultura attuale e antica di quella mitica enclave, è interdetto dalla condanna paterna, conseguente all'indisponibilità del figlio a integrarsi nelle regole e nella logica del mondo adulto, se è vero che sa "poetare, ma non guadagnarsi la vita" e quindi rifiuta di separarsi dall'universo materno, in cui la parola non è strumento efficace di rapporti, ma voce pura del desiderio» (E. GIOANOLA, *Quasimodo: la passione del figlio*, in *Salvatore Quasimodo nel vento del Mediterraneo*, a cura di P. Frassica, Interlinea, Novara 2002, p. 35).

<sup>29</sup> G. DELEUZE, *Cause e ragioni delle isole deserte*, in ID., *L'isola deserta e altri scritti. Testi e interviste 1953-1974*, a cura di D. Borca, Einaudi, Torino 2007, p. 3 e 5.